Un imponente bilancio di successi unitari esalta la festa del lavoro

PISA

Studenti e operai contro lo stesso nemico

- Una entusiasmante esperienza di lotta unitaria contro lo sfruttamento capitalistico
- Un legame organico fra l'Università e lavoratori - Gli scioperi alla Saint Gobain
- I « casi » della FIAT di Marina - I picchetti « misti » di Castelfranco

Chi viene a Pisa comprende immediatamente l'assoluta originalità da cui è caratterizzata la sua struttura economico-sociale: una ampia rete di servizi, un'unica grande fabbrica: la S. Gobain - VIS, molte piccole industrie di ogni genere; in provincia lo imponente complesso Piaggio e la miriade di piccole e piccolissime aziende (soprattutto del cuoio e tessili) in Val d'Arno, che danno l'impressione di una grande fabbrica esplosa e frantumata in tutta la zona; infine l'Università, una fabbrica di tipo diverso per produrre cervelli che fa corpo con la città: una fibra del suo tessuto urbanistico e sociale.

E' facile capire l'ampiezza delle lotte sociali che abbiamo vissuto e il carattere fortemente problematico che vi ha assunto il rapporto studenti-operai, movimento studentesco, movimento operaio.

Già dall'estate 1968 gruppi di studenti hanno portato la loro solidarietà attiva ai licenziati di Marzotto. Pochi mesi più tardi veniva l'episodio da cui prende l'avvio l'intenso impegno studentesco nelle lotte operaie; di fronte ai licenziamenti della S. Gobain, che andava incontro ad una ristrutturazione europea del suo monopolio del vetro si accendevano le lotte. La sola notizia delle lettere di licenziamento paralizzava le scuole. Migliaia di studenti che insieme agli operai picchettavano nella « statale » Aurelia gli ingressi della fabbrica. Una volontà dura e decisa a non mollare, un clima di grande tensione politica ed ideale. Puntuale la repressione, questa volta nei panni dei corpo speciale dei baschi neri. Le cariche violentissime di fronte alle fabbriche colpivano indiscriminatamente studenti e operai, e ne rinsaldavano l'unità. In quell'occasione l'unità reale nella lotta è divenuta lo strumento della vittoria: la direzione faceva rientrare i licenziamenti.

Ma se questa esperienza segnava una tappa eccezionale in questo senso riusciva a mettere in chiaro anche il carattere di incontro-scontro che il rapporto studenti-operai andava manifestando: i primi momenti di frizione le prime insofferenze, i primi sospetti. Non mancavano certo le responsabilità specifiche del movimento studentesco, incapace quasi sempre di affrontare i temi della lotta operaia, nella complessità dei loro aspetti e nella storicità della loro formazione. Ma una responsabilità precisa spettava anche alle organizzazioni di classe, al sindacato, soprattutto, non pienamente capace di cogliere fino in fondo la fecondità e la ricchezza dei rapporto che faticosamente si andava costruendo.

Per tutti coloro che l'hanno vissuta questa lotta è stata un momento di maturazione, in primo luogo degli universitari comunisti che nel Partito hanno trovato il mezzo e lo strumento per legarsi alla classe operaia estendere la loro conoscenza della realtà di fabbrica costruire gli obiettivi di lotta di mobilitazione che favorissero in ogni modo questo processo di unificazione.

Le esperienze sono state rare e frammentarie, ma a mio giudizio, di grande interesse.

Non si era ancora spenta in città l'eco delle lotte alla S. Gobain che già riuscivamo a trovare un terreno di impegno da una parte nelle lotte per le zone e le pensioni, soprattutto alla FIAT di Marina di Pisa, dall'altra in una serie di lotte aziendali riaccesesi nella zona del santacrocese, dopo un lungo periodo di stasi politica e sindacale.

Nelle lotte per le pensioni e per le zone l'impegno preminente è stato volto soprattutto a quelle fabbriche in cui per motivi diversi, più basso era il livello di organizzazione e di maturità politica. Parlerò della FIAT di Marina di Pisa, dove nel '56 c'è stato un licenziamento in massa di 300 operai quasi tutti comunisti, che ha inferto un duro colpo alla volontà di lotta. Solo per il coraggio e l'eroismo di un questo caso non è una parola fu [illegible] di pochissimi operai comunisti (per un periodo assai lungo, uno solo) le lotte si sono pian piano riaccese anche in quella fabbrica. Non è presunzione sostenere oggi che la presenza massiccia degli studenti ai picchetti in ogni sciopero ha fortemente contribuito ad accelerare questo processo, aiutando quelli operai a uscire dall'isolamento politico a cui li aveva costretti il padrone.

Anche nel secondo caso la presenza studentesca ha contribuito senza dubbio ad una rapida riaccensione delle lotte in una situazione sociale estremamente difficile; la classe operaia disgregata e dispersa in mille e mille piccole fabbriche, a metà fra produzione artigianale e produzione industriale, fabbriche da 3 a 300 operai in condizioni di lavoro disumane, a contatto con sostanze cancerogene, bassi salari, orari di lavoro pesantissimi; uno sfruttamento bestiale ed un rapporto paternalistico col padrone, che talvolta lavora anche lui, talvolta è il « padrone buono » con il suo poliziotto gorilla-factotum che controlla e fa la spia. Per di più piccoli capitali legati alle oscillazioni del grande capitale finanziario: una restrizione del credito può bastare per aprire una lunga catena di fallimenti.

Non era difficile a gennaio o a febbraio, in un paese come quello di Castelfranco sempre avvolto da una nebbia pesantissima nelle prime ore del mattino, trovare gruppi di studenti, insieme a operai, in genere del partito o del sindacato, picchettare... il paese. 20 000 abitanti, più di 300 piccole fabbriche. Il problema era quello di occupare posizioni strategiche nelle strade principali e sui ponti. Anche in questo caso la collaborazione è durata qualche settimana, con momenti di alto significato politico, partecipazione di gruppi di studenti ad assemblee popolari, piccole manifestazioni ecc., e poi si è interrotta.

E' importante porre l'attenzione sul fatto che mentre gli studenti comunisti vivevano queste esperienze, altri gruppi del movimento studentesco ora con maggiore ed ora con minore successo, ne facevano delle analoghe in tutta la zona che ruota intorno all'università di Pisa.

Oggi il gruppo di universitari comunisti pisani (ci sono studenti e docenti) si è posto il problema di rendere organici i suoi legami con gli operai comunisti, nella prospettiva di costruire una unità che uscendo dalle secche del solidarismo, apra possibilità concrete di lotte comuni su obiettivi comuni.

L'iniziativa continua quindi a Pisa e si estende alle altre province. A Pisa un certo numero di compagni studenti sono impegnati ad allacciare legami stretti con le operaie di una piccola fabbrica tessile, la « Barg » sprovviste di qualsiasi forma organizzativa che le difenda dal padrone. Non è raro infatti il caso di contratti di lavoro non rispettati. L'obiettivo è quello di riuscire a costruire una Commissione interna, che può essere raggiunto solo aiutando le operaie della fabbrica a liberarsi dalla soggezione al regime paternalistico autoritario del padrone.

L'altra iniziativa stavolta a livello regionale, che abbiamo discusso insieme ai compagni del Comitato Regionale e ai comunisti degli altri atenei toscani, assume una maggiore rilevanza in questo momento di acuta crisi politica e sociale.

E' appena avviata, ma già ha dato risultati di grande interesse: è quella di costruire una serie di occasioni di incontro e di dibattito con i gruppi operai comunisti delle grandi fabbriche toscane, che da vicino hanno vissuto la lotta studentesca ed hanno avuto modo di affrontare i problemi del rapporto tra movimento studentesco e classe operaia. Due già sono riusciti: con gli operai della Piaggio di Pontedera e con quelli dell'Italsider di Piombino, reduci da una grande esperienza di lotta in occasione del l'eccidio di Battipaglia, dello sciopero costruito in poche ore in ogni reparto dai comunisti che in fabbrica ci lavorano. In questi incontri sono emersi con una forza persino insospettata i temi politici che caratterizzano questa fase di lotte operaie e studentesche. E' questo un primo appuntamento a cui ne seguiranno molti altri: il Partito deve aprire oggi tutti i canali possibili di comunicazione e di scambio tra studenti e operai comunisti nella prospettiva di raggiungere il grande obiettivo di una saldatura reale tra movimento studentesco e classe operaia nelle lotte e per le lotte.

Fabio Mussi

1° MAGGIO 1968 - 1° MAGGIO 1969, un anno di grandi lotte e di grandi successi, un anno di battaglie che ha impegnato milioni di lavoratori di tutte le categorie per conquistare più alti salari, per maggiori diritti, per l'occupazione, per le pensioni. Caratteristica comune di tutte le lotte di quest'anno è stata l'unità: unità fra operai, unità fra contadini, unità fra impiegati, unità fra lavoratori e studenti, unità fra sindacati. Nella foto: **una manifestazione a Roma sotto il Colosseo. Operai e studenti uniti in una fortissima protesta contro la smobilitazione dell'Apollon**

Dalla battaglia vittoriosa contro le «gabbie»

Una svolta per il Sud

- A colloquio con i compagni Vignola, Sicolo e Magni, dirigenti sindacali della Campania, della Puglia e dell'Abruzzo
- Più alti salari e occupazione cardini dell'iniziativa meridionalista Fallimento della politica degli incentivi

Il movimento rivendicativo è stato caratterizzato questo anno dalle grandi lotte per le pensioni e per il superamento delle zone salariali. Agli scioperi unitari proclamati per quest'ultimo obiettivo hanno partecipato anche i lavoratori delle città non sottoposte alla discriminazione salariale, i quali hanno dato così una superba prova di maturità politico-sindacale ed un contributo decisivo allo sviluppo del processo unitario.

L'azione contro le « gabbie » tuttavia si è sviluppata con particolare vigore nelle regioni meridionali e nelle altre province sottosviluppate, dove all'annullamento delle differenze zonali sono state accomunate sempre anche precise richieste per un aumento dell'occupazione e conseguentemente dell'espansione del mercato.

In questo senso l'aspra battaglia contro le « zone » ha aperto nuove prospettive alla azione per una politica economica antimonopolistica, per uno sviluppo armonico e per l'unificazione della società nazionale, portata avanti dalle forze popolari e dal movimento sindacale.

Parliamo di questi problemi con tre esponenti del movimento sindacale del Mezzogiorno, i compagni Giuseppe Vignola, segretario generale della C.d.L. di Napoli, Tommaso Sicolo, segretario regionale della CGIL per le Puglie e Vittorio Magni, segretario regionale della CGIL per l'Abruzzo. Ecco le loro opinioni.

VIGNOLA « Le battaglie rivendicative, articolate e generalizzate, furono la fondamentale contrapposizione ai processi di riorganizzazione capitalistica già negli anni 1964-67, allorchè i lavoratori del Mezzogiorno presero coscienza che i processi economici voluti dalle forze monopolistiche e dalle forze di governo ad esse alleate erano alla base dell'intensificato sfruttamento in fabbrica e della involuzione in atto nella economia napoletana e meridionale.

« A partire dallo sciopero generale unitario del 23 novembre 1967 — prosegue Vignola — si ebbe un ritmo crescente di combattività sino a toccare la punta del giugno-luglio '68 (Italsider, Rhodiatoce, CGE, ecc.), sempre con la chiara consapevolezza che l'azione sindacale mirava anche a modificare profondamente una politica economica dannosa e sbagliata per tutto il Mezzogiorno. Non solo, ma dalla lotta contro le "gabbie" la classe operaia napoletana ha tratto il contributo rilevante che può venire da un obiettivo unificatore, dando un ulteriore slancio e contenuti qualificanti (salario di fatto, ambiente, organizzazione del lavoro, diritti) anche alla lotta articolata (66 accordi stipulati tra la seconda metà del '68 e la prima metà del '69) ».

SICOLO « Con la lotta contro le "zone" gli operai pugliesi e meridionali non hanno posto soltanto la giusta richiesta dell'unificazione dei minimi salariali, ma hanno anche voluto dimostrare che era ed è possibile cambiare gli indirizzi di politica economica che per 25 anni le classi dirigenti del nostro Paese si sono ostinate a portare avanti. Questa lotta ha fatto saltare la teoria dei due fratelli tanto cara a La Malfa: quella cioè che si potrebbe sviluppare il Mezzogiorno solo con una politica di bassi salari. I lavoratori del Sud hanno saputo collegare la battaglia per i salari a quella per il lavoro e per un equilibrato sviluppo economico. Così il movimento si è unificato. Così città e campagna si sono trovate insieme nell'azione. Così accanto agli operai e ai contadini sono scesi in sciopero anche gli studenti e folti gruppi di ceti intermedi. Mai come in questa circostanza il padronato si è trovato isolato.

« L'azione contro le "gabbie" inoltre ha consentito di portare avanti con più slancio anche la lotta articolata, al punto che proprio in questi mesi sono stati realizzati in Puglia 50 accordi aziendali, con aumenti salariali da 3 a 12 mila lire mensili ».

MAGNI « Negli ultimi sei mesi la classe lavoratrice di Abruzzo ha effettuato 7 giornate di sciopero generale, cui vanno aggiunti gli scioperi aziendali e di categoria. Si tratta di un fatto senza precedenti, una mobilitazione eccezionale non solo per i salari e i diritti nelle fabbriche, ma anche contro quella politica degli "incentivi" che si è sempre basata essenzialmente sul sottosalario, sulle violazioni contrattuali e sulle agevolazioni pubbliche ad imprese puramente speculative.

« Già nel 1967 e nella prima metà del '68 in Abruzzo, in stretto legame con le lotte articolate, si sono avuti i primi momenti di generalizzazione con scioperi provinciali e di zona (Pescara, Chieti, Lanciano, L'Aquila) in cui le rivendicazioni sindacali si intrecciavano con quelle dello sviluppo economico e dell'occupazione. Ma è nel pieno della battaglia contro le "gabbie" che CGIL, CISL e UIL hanno definito in Abruzzo una piattaforma unitaria in cui il salario è stato indicato "come molla e componente fondamentale dello sviluppo economico, indicando inoltre nelle discriminazioni zonali una delle cause essenziali dell'arretratezza economica e sociale delle regioni meno sviluppate". Ed è ancora in questa circostanza che un gran numero di consigli comunali e provinciali prendono posizione in favore della lotta operaia e dei suoi obiettivi particolari e generali ».

Il quadro descritto dai tre dirigenti sindacali appare abbastanza uniforme, nel senso che emergono situazioni comuni ed indicazioni unitarie. La lotta contro le "zone" si è effettivamente intrecciata con quella per l'occupazione e per una diversa politica economica, soprattutto nel Sud. Giustamente è stato messo in rilievo il fallimento della politica degli incentivi — dei "poli di sviluppo", come si è detto — di cui l'esplosione di Battipaglia è stata la più tragica e drammatica dimostrazione ».

« Si può dire, in sostanza come rileva Magni, che la lotta contro le "gabbie" ha posto l'accento con una forza ed una carica unitaria mai riscontrate nel passato, sulla necessità di una nuova politica meridionalista fondata sull'aumento dei salari e dell'occupazione ».

« Questa battaglia — precisa Vignola — ha raccolto la grande carica di protesta sociale, morale economica e politica che investe l'intera condizione di vita delle masse meridionali. I successi di queste azioni hanno dimostrato che lottando uniti si può uscire da questa condizione di arretratezza, si può passare, si può vincere. Ora si deve dare uno sbocco ancora più positivo a questa protesta. Si deve riuscire a inchiodare il potere pubblico e il capitale a impegni concreti di riforma, di occupazione e di sviluppo organico.

« E' necessario adesso andare avanti, sempre con la massima unità, come sottolinea Sicolo. Gli obbiettivi del salario, del lavoro e dello sviluppo economico si intrecciano e si legano. Non a caso la CGIL ha dato al 1° Maggio di quest'anno un carattere di lotta. Questo è del resto l'impegno di tutte le sue organizzazioni meridionali: riprendere subito la battaglia articolata per gli organici, gli ambienti di lavoro, i cottimi, i salari, i diritti, insieme con la lotta per le riforme e per l'occupazione. I braccianti pugliesi, con lo sciopero del 24 aprile, hanno già dato inizio a questa azione. Su questa stessa linea, inoltre, si collocano le proposte unitarie dei sindacati al comitato pugliese per la programmazione: finanziamento immediato del piano di irrigazione; piani zonali di sviluppo agricolo, adeguati investimenti delle Partecipazioni statali per avviare concretamente a soluzione il problema dei 400 mila disoccupati nella regione ».

« La lotta contro le "zone" ha aperto indubbiamente prospettive nuove in tutto il Mezzogiorno. Si tratta di andare avanti e si va avanti con fiducia — conclude Vignola — così come procede il processo unitario anche contro le vecchie zone di paternalismo e di sottogoverno presenti in alcune organizzazioni sindacali della CISL e della UIL. Andiamo quindi alle nuove lotte con fiducia, forti dei successi ottenuti e della nostra insoddisfazione critica ».

Sirio Sebastianelli

UNA PESANTE SCONFITTA DELLA DINASTIA LANIERA E DELLA D.C.

Alla Marzotto «bianchi» e «rossi» si sono trovati uniti nella lotta

- Saltato un altro bastione della guerra fredda. La CISL sta faticosamente ritrovando la sua autonomia
- Create le premesse per andare avanti sulla via dell'unità. A colloquio con i rappresentanti dei tre sindacati
- Una importante esperienza: l'elezione di 39 comitati di fabbrica

VALDAGNO — La statua del vecchio conte Marzotto, capo della dinastia laniera di Valdagno, rovesciata l'anno scorso a furor di popolo è stata ora rimessa in piedi. E' stato facile. Quello che invece al Marzotto e alla DC non riesce più di fare è rimettere sul vecchio piedistallo la politica della discriminazione e della guerra fredda che per tanti anni ha diviso i lavoratori della vallata

Dal nostro inviato

VALDAGNO, 29

Lilio Ferrin, operaio alla Marzotto, commissario interno della CGIL, è ottimista. « C'è aria nuova a Valdagno », dice. E cita l'esempio di una piccola fabbrica in cui la CISL non è riuscita a presentare la lista per l'elezione della C.I. E' la prima volta che succede. Nel passato il contrario. Pochi se la sentivano di affrontare il muro d'odio che era stato costruito contro quello che veniva definito « il sindacato comunista ». Ma non c'è nelle parole di Ferrin compiacimento. E' l'ostracismo alla CISL adesso? Neanche per sogno. Ferrin se ne guarda bene. Porta questo esempio solo per dimostrare quanto profondo sia stato il rivolgimento che si è operato nelle aziende del grande industriale della lana e, di riflesso, in tutta la valle dell'Agno.

Non c'è nelle parole del dirigente della CGIL nessuno spirito di rivalsa. Ci mancherebbe altro! Qui i lavoratori hanno bevuto fino in fondo l'amaro calice della guerra fredda sindacale. Hanno pagato duramente la divisione. Per questo nutrono un odio quasi fisico contro chi cerca di rimettere in discussione l'unità che a prezzo di grandi sacrifici sono riusciti a ricostruire. La valle dell'Agno per venti anni è stata terra di conquista dei gruppi più conservatori della DC. Qui ogni cosa ha avuto l'impronta democristiana. Ogni aspirazione, anche delle forze che si muovevano all'interno della stessa DC, è stata sacrificata, umiliata, nel nome di un anticomunismo feroce e ottuso. Chi manifestava un minimo di autonomia era spietatamente sacrificato, segnato a dito, isolato. La società valdagnese, così costruita, non ammetteva eccezioni. In questo clima, chiuso ad ogni manifestazione di dissenso, Marzotto ha trovato l'ambiente ideale per rafforzare il suo dominio su tutta la valle.

La DC, con la sua massiccia presenza, era riuscita ad elevare un muro altissimo e spesso alla grande corrente di idee e di sollecitazioni immessa nella vita italiana dalla Resistenza. La CISL ha sofferto di questa condizione; essa è venuta ad assolvere, nei rapporti con gli operai, la funzione di cinghia di trasmissione della Democrazia Cristiana. I « sindacati liberi », come ancora oggi amano definirsi qui a Valdagno — eredità non risolta completamente del vecchio linguaggio degli anni della guerra fredda — hanno acquisito il bagaglio ideologico della DC. Insomma sono stati stampati con una matrice che aveva come sua caratteristica fondamentale la divisione, netta e indiscutibile, dei lavoratori in « bianchi » e « rossi ».

Adesso i dirigenti della CISL a Valdagno protestano che non è vero, che anche nel passato sono state condotte aspre battaglie contro Marzotto, che i « sindacati liberi » erano autonomi. Germano Dalle Molle, operaio tessitore, presidente della C.I., esponente della CISL, rifiuta decisamente questa interpretazione. « Noi — dice — ci siamo regolati sempre secondo gli interessi dei lavoratori ». Ma gli accordi separati, pratica normale fino a poco tempo fa alla Marzotto? E il rifiuto di un discorso unitario, opposto proprio in nome dell'anticomunismo? E l'accettazione passiva della discriminazione nei confronti di chi aveva dato la sua adesione alla CGIL?

Sono interrogativi difficili. Questo è un passato in cui c'è chi ha perso l'anima, anche se non per colpa sua. I tempi della guerra fredda hanno dilacerato gli spiriti, guastato rapporti, rovinato qualche volta le amicizie. Fare il processo a quel passato serve? In fondo, qui a Valdagno, il processo è già nei fatti. Ed è quello che conta.

Quando l'operaio tessitore Dalle Molle, difende a denti stretti il carattere autonomo della sua organizzazione, forse non avverte il pesante condizionamento che la CISL ha subito da parte della DC, ma certamente rivendica una posizione che è implicita condanna del passato e, soprattutto, premessa per un promettente discorso per il futuro. Igino Piller, responsabile della sezione sindacale aziendale della CISL, ex presidente della C.I., è addirittura categorico. « Il sindacato unico si farà solo se andrà avanti il processo di autonomia ». Naturalmente il discorso è rivolto soprattutto alle altre due organizzazioni, la CGIL e la UIL, ma è ugualmente importante perché significa che anche in questa roccaforte del conservatorismo d.c. si fa strada, da parte di forze rilevanti del mondo cattolico, l'esigenza di una posizione autonoma di difesa degli interessi particolari e più generali dei lavoratori.

Un anno di grandi lotte unitarie alla Marzotto (37 giorni di sciopero e 32 di occupazione della fabbrica per l'ultima vigorosa azione sindacale) hanno dato respiro a queste posizioni, anche nella CISL. Il rifiuto di ogni strumentalizzazione politica è addirittura violento. Piller lo dice con rabbia. « Quando ci sono interferenze politiche, quando da parte del partito "A" o "B" si tenta di distorcere impostazioni rivendicative che avevano trovato una loro definizione in sede sindacale, allora la unità faticosamente conquistata si incrina, allora l'incertezza ritorna a serpeggiare fra i lavoratori ». Un atto di fede nell'autonomia importante in una provincia nella quale tutto doveva venire dalla DC (il 51% dei voti a Valdagno nelle elezioni dell'anno scorso) e tutto doveva tornare alla DC, risolversi in essa, dove persino il centro-sinistra è stato rifiutato come formula di governo del comune.

Fortunato Daini, segretario della UIL, è d'accordo che il clima c'è per andare avanti. « Gli operai — dice — vogliono l'unità. Più nessuno si muove, adesso, se non c'è la unità d'azione fra i sindacati ». Il sindacato unico, insomma, non è più solo una speranza a Valdagno ma un obiettivo preciso. Facile? No. Paolo Battistin, un compagno socialista, commissario della CGIL alla Marzotto, pensa che sarà un cammino ancora tribolato. « Troppe rotture ci siamo lasciati alle spalle », dice. « Ostacoli ne troveremo certamente ma almeno adesso, anche se siamo ancora "lontani", ci muoviamo sulla strada buona e sicura dell'unità ».

Aria nuova, dunque, a Valgno. Ecco perché l'operaio Lilio Ferrin è ottimista. I « bianchi » e i « rossi » che erano stati divisi, secondo gli schemi ideologici della DC, si sono mischiati, hanno ritrovato il modo di intendersi, di procedere assieme. Proprio in questi giorni si stanno eleggendo 39 comitati di fabbrica, uno per ogni reparto. Gli operai scelgono sulla base dell'impegno sindacale non della sigla. « Ti voto, perché mi dai fiducia » a prescindere dall'appartenenza a questo o a quel sindacato. Il sindacato unico trova qui, cioè, un punto di riferimento preciso. Saranno 150 i lavoratori che verranno eletti nelle Commissioni di fabbrica. Anche questa è una conquista delle grandi lotte unitarie condotte alla Marzotto. E' una precisa richiesta dei sindacati, che il « re della lana » ha dovuto accogliere.

Le cose cambiano in fretta in Italia, anche nelle zone difficili, nei feudi della DC, nelle roccheforti della « guerra fredda ». La politica di autonomia e di unità sindacale sta ormai guadagnando alla sua causa anche quelli che venivano reputati forse a torto i bastioni delle forze conservatrici.

Orazio Pizzigoni